8 SETTEMBRE 1943: "NON PIÙ UN SOLDATO TEDESCO IN ITALIA!"

Scendere al piano attaccare e colpire

Fu questa giusta e decisa impostazione della lotta a dare coraggio e slancio a tutta la Resistenza - Gli articoli dell'« Unità » del 9 e 10 settembre di diciotto anni or sono

Questo articolo del compagno Luigi Longo apparve nel quaderno di *Rinascita* « Trenta anni di vita e lotte del PCI » sotto il titolo « Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione ».

Ne pubblichiamo la parte che si riferisce alle giornate del settembre 1943.

L'8 settembre « sorprese » i dirigenti ufficiali del Paese, perchè costoro si vollero lasciar sorprendere impreparati, poichè la sola preparazione efficace contrastava troppo profondamente con i loro pregiudizi di casta e di classe.

Il crollo dell'Italia ufficiale di fronte all'usurpatore tedesco, seguito all'8 settembre, venne, purtroppo, a confermare clamorosamente la giustezza delle misure proposte da noi: le formazioni militari, abbandonate a se stesse o al comando di ufficiali fascisti, capitolarono o si sbandarono, al solo apparire di piccoli contingenti nazisti; formazioni e gruppi di popolani, presentatisi ai comandi militari per prestare loro man forte contro i tedeschi e avere armi, furono o dileggiati o ingannati o minacciati; la stessa polizia e le altre autorità governative superstiti, si opposero all'azione di massa, e a Roma si dettero da fare per sequestrare quelle poche armi che, alla vigilia dell'8 settembre, il comando locale militare aveva distribuito al popolo, tramite i dirigenti comunisti. In questa disgregazione generale dell'apparato dello Stato e sotto la protezione delle armi naziste, il fascismo potè rialzare la testa e ricreare un fac-simile di amministrazione, alla totale dipendenza dell'occupante tedesco.

◆

Badoglio, fuggendo, aveva fatto appello, sì, alla lotta contro i tedeschi, ma aveva taciuto sull'atteggiamento da assumere nei confronti del fascismo. Il suo antifascismo non andava oltre la concezione di una riforma burocratica, amministrativa, a una politica di mezze misure, di transazioni e di accomodamenti. I primi disastrosi frutti di una simile politica furono raccolti nelle tragiche giornate del 9 e 10 settembre. Ma anche dopo quell'esperienza, e nelle stesse file del movimento di liberazione nazionale, vi era chi avrebbe voluto che la « resistenza » non andasse oltre a una bella, e magari solenne, affermazione platonica di sentimenti antitedeschi e democratici, in attesa della liberazione, che ci avrebbero regalata le truppe alleate. Nei confronti di queste posizioni di vergognosa diserzione di fronte ai doveri del momento, il nostro partito prese subito chiara posizione, il 10 settembre stesso, su *l'Unità*:

« La lotta contro i tedeschi che non sia contemporaneamente lotta a fondo contro il fascismo è una affermazione vuota di senso... che può corrispondere agli interessi ed alle aspirazioni particolari dei ceti plutocratici reazionari, non certo a quelli generali nazionali ».

Questa lotta contro i tedeschi e i fascisti *« implica la mobilitazione delle grandi masse popolari... perciò tanta maggiore importanza e significato assumono, in questo momento, il compito e la funzione della classe operaia, la cui direttiva è: fronte unico con tutte le forze e correnti tendenti alla cacciata dei tedeschi e alla distruzione del fascismo ».*

Non fu facile tradurre in atti questa impostazione politica, resistere a tutte le forze dissolventi e paralizzanti che, dentro e fuori del Comitato di liberazione nazionale, tendevano a fare della proclamata resistenza un permanente bailamme; non fu facile tradurre in azione creativa e sistematica anche i sani propositi dei migliori. Bisognava vincere diffidenze, uniformare punti di vista, coordinare sforzi; bisognava combattere e vincere tutta la sottile e subdola propaganda dei pavidi e degli interessati all'attesa; bisognava dimostrare, con i fatti, che la lotta era possibile, che la lotta era necessaria, che senza lotta non era nemmeno pensabile di poter difendere le possibilità immediate della propria esistenza come singoli e come popolo.

La cosa più urgente, dopo l'insuccesso dei primi slanci di resistenza popolare manifestatisi il 9 e il 10 settembre era di non lasciare disperdere il prezioso potenziale di forze rappresentato, da una parte, dalle formazioni dell'esercito, abbandonate dai loro comandanti e minacciate di rastrellamento e deportazione dai tedeschi, dall'altra parte dalla numerosa schiera di civili, operai, contadini, intellettuali che avevano partecipato, nei primi quarantacinque giorni del governo Badoglio e nelle giornate dell'armistizio, alla lotta contro i tedeschi e i fascisti e che il brutale ritorno di costoro, in veste di occupanti e di feroci razziatori, poteva demoralizzare e decimare. Solo la organizzazione e la lotta avrebbero salvato queste forze e fattone efficienti fattori della nostra liberazione nazionale. Già il 10 settembre, l'*Unità*, rivolgendosi a soldati e ufficiali, diceva loro:

« Passate all'attacco, disarmate tutti i nazisti... impadronitevi dei loro automezzi, dei loro depositi. Nelle località occupate dai tedeschi fate saltare tutto quanto possa loro servire. Nelle zone dove ogni resistenza all'invasore non sia più possibile, non lasciatevi disarmare, ritiratevi con le vostre armi nelle campagne, unitevi alle formazioni di Guardia nazionale (come si chiamavano, in quei giorni, le prime formazioni popolari in arme) *o raggiungete le località tenute dal nostro Esercito ».*

E, pochi giorni dopo, veniva precisato:

« Si formino, in tutte le regioni occupate, delle bande partigiane, con il concorso degli ufficiali e soldati smobilitati e che non intendono servire il nemico, e di tutti quegli operai, contadini e impiegati che ricercano quel combattimento che fu loro negato il 9 e il 10 settembre. Agiscano in tutto il Paese, i gruppi di audaci per sviluppare l'azione sabotatrice e per rendere con ogni mezzo la vita impossibile all'occupante ». (l'Unità - 16 settembre).

« Bisogna che tutti gli italiani partecipino alla lotta, tutti si considerino mobilitati. Bisogna che i giovani accorrano in massa in quelle regioni dove già operano la Guardia nazionale e l'Esercito... Bisogna che i contadini continuino nella loro fraterna opera di solidarietà, cercando di organizzare, con zelo e intelligenza, un vero e proprio servizio di vettovagliamento. Bisogna che le donne lavorino giorno e notte per preparare indumenti di lana, vestiario e raccolgano coperte. Bisogna che chi ha mezzi dia generosamente. Gli industriali devono ridurre al minimo la produzione, nascondere materie prime e prodotti, e, in nessun caso, devono ostacolare la lotta clandestina che gli operai conducono contro l'invasore ». (l'Unità - 29 settembre).

◆

A questi appelli e indicazioni di lotta, diffusi in tutti i modi e per ogni dove da tutti i militanti del nostro partito, rispose la parte migliore dei militari e dei civili che le giornate del 9 e 10 settembre avevano trovato in linea di combattimento, ma il cui slancio generoso era stato allora frustrato dall'abdicazione e dalla diserzione di coloro che fino allora pretendevano alla funzione di classe dirigente. Già nella seconda metà di settembre costatavamo che le colline, le montagne, le vallate del territorio nazionale occupato dai tedeschi, stavano conoscendo una vita nuova, un insolito movimento di uomini in civile, moschetto sulle spalle, reparti dell'esercito in uniforme e persino donne indaffarate a cucinare, a lavare e a rammendare davano, con la loro presenza, un volto guerriero a località per lo più silenziose e deserte. I movimenti erano ancora cauti e discreti, ma il numero di questi cittadini cresceva continuamente, il loro armamento continuava. Le armi prima nascoste o interrate, venivano dissotterrate, riattate, distribuite alle sempre nuove schiere di giovani che raggiungevano i partigiani.

Ma vi era un pericolo, pur in quella animazione insolita in quei luoghi: che quell'accorrere alla macchia di schiere sempre più numerose di militari e di civili, rappresentasse solo la fuga da un pericolo immediato, dal rastrellamento, in attesa che passasse la bufera, e non un momento di raccoglimento delle forze per meglio prepararsi alla difesa e all'attacco. Questo pericolo era alimentato, oltre che dalla propaganda attesista di coloro che non volevano rompere immediatamente con i tedeschi e i fascisti, e che, da allora, appunto, incominciammo a chiamare *attesisti*, anche dall'azione corruttrice di industriali, affaristi, speculatori, compromessi con il fascismo e già legati con i tedeschi a mezzo di lucrosi contratti di forniture e che speravano, con la concessione di qualche soccorso a quanti avevano cercato scampo in montagna, di conquistarsene la passività e un titolo di benemerenza patriottica. Costoro si basavano sull'operato di qualche ufficiale superiore che, finito, il più spesso per caso, in montagna dopo aver abbandonato alle rappresaglie dei tedeschi le proprie formazioni, pretendeva far valere su tutti i militari e le formazioni armate il suo grado gerarchico, per imporre a tutti di stare quatti, di non fare mostra di armi e, soprattutto, di non recare molestia nè a tedeschi nè a fascisti.

Per sventare questo pericolo, sul primo numero del *Combattente*, apparso ai primi di ottobre, allo scopo di guidare la lotta armata delle formazioni partigiane, scrivemmo che non bisognava dar tregua ai tedeschi e ai fascisti, che la migliore difesa dalle loro angherie e dai loro soprusi era l'attacco.

« Non bisognerà attendere che i tedeschi e i fascisti ci vengano a snidare dai nostri rifugi. Bisogna scendere al piano, a cercare e a minare i loro treni, ed annientare i loro depositi, a tagliare le loro comunicazioni, a tendere agguati a trasporti e a gruppi nemici isolati. Bisogna attaccare e colpire il nemico in tutti i punti ed ogni momento, senza mai lasciarsi impegnare a fondo da forze superiori. Il nemico deve sentirci e temerci da per tutto e continuamente senza mai poterci afferrare ».

Non si contano le obiezioni e le resistenze, di ordine generale e di ordine pratico, fatte a questa netta impostazione della lotta. « Attaccare », « annientare » uomini e cose del nemico erano termini che facevano paura, nel clima di scoraggiamento e di intimidazione di quei primi giorni.

Ma era proprio questa decisa e spavalda impostazione della lotta che poteva dare coraggio e slancio a tutta la Resistenza.

LUIGI LONGO

l'Unità
XX - N. 16 — ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'Armistizio è stato firmato

Il popolo italiano scenda nelle vie e nelle piazze a manifestare, col suo giubilo, la decisa volontà di farlo rispettare dai tedeschi che lo minacciano

Non più un soldato tedesco in Italia!

[redacted] VIVA LO SCIC

« l'Unità » del 9 settembre 1943

Un giudizio di Giaime Pintor

Il fallimento della classe dirigente

Giaime Pintor

Giaime Pintor scrisse a Napoli, nell'ottobre del 1943, il saggio [illegible] il colpo di Stato del 25 luglio, di cui pubblichiamo l'ultima parte. Fu uno dei primi e più acuti [illegible] su un [illegible] che, come egli scrisse, dette la certezza del fallimento della classe dirigente italiana. Giaime cadde presso Castelnuovo al Volturno all'alba del 1 dicembre 1943 ucciso da una mina tedesca mentre tentava di passare le linee per raggiungere le formazioni partigiane nell'Italia occupata.

I soldati che nel settembre scorso traversarono l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sè il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti.

La caduta dell'impalcatura statale scoprì le miserie che ci affliggevano, scoprì che il fascismo non era stato una parentesi, ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione. Poteva scomparire in modo pacifico e i suoi postumi potevano essere curati: le giornate di settembre esclusero questa possibilità e gettarono il paese nelle estreme convulsioni. Tornò il terrore sulle città italiane, appoggiato all'agonizzante potenza hitleriana, e il fantomatico Duce di Verona cancellò il Duce dell'autoambulanza, restituì alla reazione la sua maschera tragica.

Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione.

GIAIME PINTOR

I «tedeschi» no

Roma: l'8 settembre a Porta San Paolo

L'elemento più preoccupante, direi agghiacciante, della amara polemica sollevata dagli scritti di Osborne e Piovene sul diritto a non morire, è proprio l'esistenza di questa discussione. Le cose devono essersi messe male davvero, rifletto, se siamo giunti a questo, a discutere se dobbiamo o no dare un nostro interno consenso ad una nostra morte « totale ». Confesso che la costatazione mi ha sbalordito. Tornato in patria dopo lunghe assenze, la sorpresa è stata sgradevole. Ho temuto di non poter apprezzare il « progresso » e le « novità » maturate nel mio paese in questi ultimi tre-quattro anni. Bella maturazione, infatti, trovare l'amico Enzo Forcella intento a teorizzare il diritto-dovere della mia e sua morte atomica! Confesso che, a questo punto, rischia di sfuggirmi l'importanza della accresciuta circolazione automobilistica e dei progressi tecnologici, se il prezzo che devo pagare per il « miracolo economico » è quello stesso che Piero l'Eremita chiedeva per liberare il Santo Sepolcro: morire cantando lodi al Signore. E' infatti una specie di accettazione passiva tanto della Nascita del mondo che del Giudizio Universale quella che ci si domanda. Ma in nome di che? Eppure la bomba H non è l'irrimediabile e biblico Giudizio Universale, nelle mani di un ferocissimo Iddio. E' qualcosa che gli uomini, così come l'hanno creata, possono e debbono distruggere. Posta la esistenza della « bomba » non vedo altra decenza, per l'uomo 1961, che vergognarsi di averla costruita e gettarla via. Il minimo sofisma, di fronte a questo diritto-dovere e irresponsabile civetteria con il lugubre e romantico sentimento della morte.

Di più: la discussione se esista un dovere di morire non può postularsi in astratto. Quella del rischio di morire deve tornare ad essere una scelta concreta. Ha ragione Piovene nel ricordarsene. Il trito « chi per la Patria muor vissuto è assai » vale ancora: come sanno algerini, congolesi, angolesi e tutti coloro che nel mondo stanno costruendo il proprio risorgimento. Come del resto sapemmo anche noi negli anni della scelta imposta dal fascismo. La unica pericolosa alternativa che Mussolini e Hitler ci concessero fu a tutti quella di poter scegliere tra l'appoggiarli e il fucilarli. E noi li fucilammo. A scelte simili non ci sottrarremo mai per tiepido spirito « pacifondaio » (come direbbe Salvatorelli).

Quale scelta ci propongono oggi certi « europeisti »? Quella di farci seppellire dalla bomba H o battersi all'ultimo sangue per i « diritti » americani su Berlino. E' una scelta che non funziona. Che in questi « diritti » taluno identifichi il concetto stesso di « libertà » è un affare privato, e piuttosto sporco. Comprendo, per esempio, che per i neo-nazisti di Bonn la « libertà » passi per la rivendicazione dell'Oder-Neisse, come per Hitler il « nuovo ordine » passava per Danzica. Ma proprio perchè l'« ordine nuovo » nazista usava chiavi false, si riuscì a distruggerlo. Così come, ed è questa una nostra valida speranza di moderni europei, si riuscirà prima o poi a distruggere le chiavi false della « libertà europea » messe nelle mani, nientemeno, che di Adenauer. Qui sì che non vi è luogo a scelta, e il dialogo sulla Vita e sulla Morte intrecciato tra Piovene e Forcella per noi si allarga. E di fronte all'ipotesi di una Europa pre-nazista non ci basta più dire che « non vogliamo morire ». Ci preme invece sottolineare che la risposta non è nè il suicidio nè la fuga. E' quella di riprendere la resistenza dove l'abbiamo lasciata, con lo stesso identico scopo di abbattere chi desidera che l'Europa diventi pre-nazista. Qui non si tratta più di « non voler morire ». Si tratta di lottare a morte per legittima difesa: e su questa strada siamo pronti ad accettare anche ciò che i giuristi chiamano gli « eccessi di legittima difesa ». Non c'è « eccesso » che sia biasimevole fino in fondo quando si tratta di difendere l'unica libertà che conti oggi in Europa: quella dal neo-nazismo germanico, dalla minaccia di dover scomparire tutti sotto le polveri di bombe H per colpa di un pugno di generali tedeschi, di « junker » e di pangermanisti. Di gente cioè con la quale l'unico discorso possibile è quello della lotta, dato che, storicamente, pare non ne intendano altri. E non ci vengano a dire che a Bonn la Germania si è « rigenerata ».

A Bonn c'è la Germania tradizionale e questa si rigenera solo in un modo: stroncandole dentro le radici di classe e di costume del suo cancro pangermanista. Si parla di « miracolo » tedesco e il luogo comune dei « tedeschi bravi » sta ritornando funesto sulla bocca di ogni bravo borghese italiano. Bravissimi questi tedeschi, con il loro « miracolo »! Dovremmo tutti levarci il cappello, davanti all'abilità che i neo-nazisti di Bonn hanno dimostrato nel risorgere, ricattando i loro avversari di ieri, gli anglo-franco-americani! Francamente, in materia tedesca davanti a un solo « miracolo » ci inchiniamo: quello creato dal socialismo su una fetta di suolo tedesco, a Est, dove i nazisti sono stati eliminati e messi in galera, gli « junker » costretti a lavorare o all'esilio, la « tradizione tedesca » umiliata e additata fin dai banchi di scuola al disprezzo delle nuove generazioni. Quella è l'unica Germania che ammettiamo: meno « brava », con meno « miracoli economici », ma senza nazisti, senza generali ottusi e feroci, senza legami con la « tradizione tedesca ».

Un vero « europeista » troverà che questi discorsi sono « angusti », non tengono conto che nella Germania di Bonn non c'è il nazismo ma la « democrazia ». Anche nella Germania prima del 1933 c'era una « democrazia » di Cancellieri e Stati Maggiori. E fu essa che permise a Hitler di vincere le elezioni con decine di milioni di voti. Vogliamo attendere un altro Hitler per fare a fondo il processo alla democrazia dei Cancellieri e dei generali?

Oggi è l'8 settembre e ricordiamo che diciotto anni fa battevamo le strade e le campagne italiane con i tedeschi alle calcagna. Non abbiamo alcun desiderio di ritrovarci nelle condizioni di dover sperare in un altro 8 settembre. Se vogliamo che i dialoghi sulla Morte continuino tra noi, c'è una sola strada. Quella di non confondere le carte identificando la causa della libertà con i « diritti » americani su Berlino. Davvero potrebbe essere un caso di « sconcertante infantilismo » ritenere che tanto basti a salvarci dalla bomba H. E i ripensamenti, nell'anno di grazia 1961, potrebbero questa volta essere irrimediabilmente tardivi!

MAURIZIO FERRARA

Scienziati di tutto il mondo a Roma

Tremila a congresso

Partecipano a due importanti assise internazionali dedicate alla genetica umana e alla neurologia

Circa tremila studiosi, convenuti a Roma da quasi tutti i paesi del mondo, sono impegnati in questi giorni in due convegni medici di alto interesse: la conferenza internazionale di genetica umana e il congresso internazionale di neurologia, elettroencefalografia e neurofisiologia clinica. Caratteristica comune delle discipline mediche di cui si discute nei due convegni è il progresso considerevole che esse hanno fatto registrare negli ultimi decenni per effetto dell'applicazione, nei metodi di indagine e di sperimentazione, di strumenti raffinatissimi che la tecnica moderna pone a disposizione dell'uomo.

L'osservazione vale ancor più per la genetica, che va acquistando oggi in medicina — oltre che nelle scienze agrarie — il posto eminente che le compete come disciplina che si occupa dei problemi e dei fenomeni dell'ereditarietà e che può pertanto assolvere ad un ruolo di primaria importanza nel campo della medicina preventiva. Tanto più questa disciplina è destinata ad imporsi all'attenzione anche dei non specialisti in quanto l'era atomica, nella quale già siamo entrati, vedrà certamente accrescersi la intensità delle *mutazioni*, cioè variazioni dei modelli viventi che si trasmettono ereditariamente. Purtroppo, a tutt'oggi, le *mutazioni* che la scienza ha avuto occasione di ben conoscere e di studiare sono quelle provocate dai tremendi bombardamenti atomici del 1945 su Hiroshima e Nagasaki, consistenti in degradazioni del normale patrimonio ereditario che continuano a trasmettersi di generazione in generazione. Documento tragicamente ammonitore che chiama tutti gli uomini alla lotta per imporre la pacifica convivenza tra i popoli e l'impiego di tutte le risorse dell'« homo sapiens » in opere che assicurino al genere umano condizioni di vita sempre più civili.

Può sembrare questo un discorso estraneo al compito di semplici cronisti dei dibattiti scientifici in corso a Roma. In realtà ogni relazione, ogni intervento, ognuna delle complicate macchine che fanno bella mostra di sè nelle sale di accesso ai convegni (penso ad esempio alle miracolose apparecchiature che registrano le oscillazioni di potenziale elettrico nel cervello o a quelle che permettono di indagare i segreti della materia vivente a livello ultramicroscopico), tutto qui obbliga a riflettere sulle condizioni che possono rendere possibile il progresso dell'uomo o la sua rovina. Naturale perciò che in tutti e due i convegni — e più accentuatamente all'inaugurazione della conferenza di genetica — autorità politiche ed eminenti scienziati abbiano fatto riferimento ai drammatici problemi della pace e della guerra.

La genetica

La conferenza di genetica si è aperta ieri mattina nel palazzo della FAO, con brevi parole di saluto del ministro Giardina, del prof. Gedda, presidente del congresso, del dottor Sen, direttore generale della FAO, del dott. A. C. Stetenson, delegato dell'organizzazione mondiale della Sanità, del prof. Puntoni dell'Università di Roma, del prof. Moureau della organizzazione internazionale delle scienze mediche. Una rapida informazione sul programma di studio della Unione internazionale di scienze biologiche ha inoltre fornito all'assemblea il dottor S. W. Boyes.

La sessione inaugurale si è conclusa con la relazione del professor Kallmann, di New York, che ha parlato sul tema « Nuovi scopi e prospettive della genetica umana ». L'oratore ha ricordato come a distanza di 5 anni dalla prima conferenza internazionale di genetica umana, che si tenne a Copenaghen, molti progressi sono stati compiuti dalla medicina e anche la genetica ha portato un contributo notevole. La conferenza attuale permetterà di tracciare un bilancio chiaro dei progressi compiuti e di definire orientamenti di ricerca coordinata che potranno assicurare sviluppi nuovi e di grande portata.

Sempre in mattinata, sul tema « Dalla genetica mendeliana alla genetica molecolare nell'uomo » si è aperta una tavola rotonda cui partecipano numerosi studiosi. Presiede il prof. Lamy di Parigi. I paesi rappresentati alla conferenza sono 35, compresi URSS e USA; le relazioni previste sono 102 e le comunicazioni 300.

Duemila neurologi

Al Congresso di neurologia, che ha iniziato i suoi lavori nella mattinata di ieri a Palazzo Pio, partecipano oltre duemila studiosi di 55 paesi. Presente il presidente del Congresso, prof. Mario Gozzano, direttore della clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Roma, i relatori designati hanno subito affrontato il tema principale della prima seduta e cioè « le basi neurofisiologiche dell'elettroencefalografia ». Si tratta in sostanza di contributi all'approfondimento dei fenomeni elettrofisiologici della cellula nervosa, che consentono poi al neurologo di utilizzare con crescente sicurezza i dati di registrazione dell'attività elettrica del cervello a fini diagnostici.

Nel giro di poco più di trenta anni, da quando lo scienziato tedesco Berger riuscì, per la prima volta, a registrare sul nastro le oscillazioni di potenziale elettrico del cervello umano, gli studi in questo campo hanno avuto uno sviluppo imponente. Oggi la elettroencefalografia occupa un posto di primaria importanza nella neurologia: il contributo che essa offre quotidianamente alla diagnostica è assolutamente insostituibile. Basterebbe citare, in proposito, l'ausilio eccezionale in sede di diagnosi dell'epilessia e particolarmente nei casi clinici meno evidenti di questa malattia.

Nella seduta antimeridiana di ieri sono intervenuti i relatori H. H. Jasper (Montreal, Canada) e R. von Baumgarten (Gottinga, Germania) sulle « relazioni tra le onde dell'EEG e l'attività unitaria della corteccia »; G. Moruzzi, direttore dell'Istituto di fisiologia dell'Università di Pisa, sulla « attività reticolare in rapporto con l'EEG »; P. Buser (Parigi) sull'« influenza del talamo sull'EEG »; D.P. Purpura (New York) sullo « sviluppo della fisiologia elettrocorticale ». Presiedeva l'americano prof. Magoun.

Al termine della seduta i lavori sono stati discussi e riassunti dal prof. P. K. Anokin, di Mosca.

Il programma scientifico della manifestazione comprende cinquanta relazioni ed oltre seicento comunicazioni sugli argomenti di maggiore interesse ed attualità in campo neurologico, quali l'epilessia infantile, le afasie, i rapporti del cervello con il fegato e l'apparato cardiorespiratorio, i recenti progressi sperimentali e diagnostici dell'elettroencefalografia.

Oltre al congresso di neurologia e quello di elettroencefalografia e neurofisiologia clinica, sono in programma varie riunioni simposiali su temi collaterali quali la genetica neurologica, la neurogeografia, la neurochimica, la sclerosi a placche, e soprattutto la nona riunione della lega internazionale per la lotta contro l'epilessia.

R. L.

La commissione ministeriale ha deciso

Proibizione definitiva per "Giovanna del popolo"

« La competente commissione del ministero del Turismo e dello Spettacolo, avendo preso in esame il lavoro teatrale di Marcello Sartarelli *Giovanna del popolo*, ha riconosciuto all'unanimità l'impossibilità di concedere il nulla osta di rappresentazione ai termini delle vigenti disposizioni di legge ». Queste afferma un comunicato ufficioso, diffuso ieri pomeriggio.

« In vista di consentire tuttavia la rappresentazione di *Giovanna del popolo* — prosegue il comunicato — previa l'eliminazione di talune scene e di taluni passaggi, la Commissione ha indicato all'autore le parti che richiederebbero una revisione. Marcello Sartarelli, pur manifestando il proprio desiderio di addivenire ad un adattamento dell'opera secondo le indicazioni della Commissione, ha constatato che le circostanze di tempo — dovendo la rappresentazione effettuarsi subito — gli impediscono di procedere ad un rimaneggiamento organico e meditato. Di conseguenza l'autore ha rinunciato alla rappresentazione dell'opera, prevista per i giorni 7 e 8 corrente a Pontedera ».

Il veto ministeriale, di cui avevamo dato notizia ai lettori nei giorni scorsi, è stato dunque confermato, nella forma più odiosa ed ipocrita: attraverso la richiesta di tagli e modifiche tali che, pur se accettati dall'autore, non potrebbero esser realizzati in tempo per la rappresentazione del dramma, già rinviata una prima volta.

Il comunicato sopra riferito accenna alle « vigenti disposizioni di legge », senza specificare (in ciò seguendo l'incivile costume corrente) quali siano gli addebiti mossi al testo dai censori. *Giovanna del popolo* narra, com'è noto, la vicenda di una patriota algerina, torturata e uccisa dai *parasi*: fatti e personaggi del genere riempiono [illegible] le cronache dei giornali di tutto il mondo, ma tentar di portare sulla scena questa tragedia reale è evidentemente proibito.

Così, mentre si offende la coscienza democratica del nostro popolo, si infligge un nuovo colpo al nostro teatro di prosa, già abbondantemente tartassato da consimili gesti oscurantisti.

A Pontedera, la notizia del divieto ha suscitato sdegnati commenti. La cittadina toscana era direttamente interessata al successo della manifestazione, che rientrava nel quadro dell'« Autunno pontederese ». Sono stati convocati, per esprimere una decisa protesta, il Comitato che presiede alla iniziativa e il Consiglio comunale.

Molti aspiranti ai Premi Chianciano

Il 30 settembre saranno assegnati i Premi Chianciano per il 1961. Tra i concorrenti si trovano Pier Paolo Pasolini, Corrado Pavolini, Margherita Guidacci, Flora Antonioni, Aldo Spallicci, Gilda Musa, Alberto Bevilacqua, Domenico Cara, Massimo Grillandi, Carlo Martini, Emanuele Mandara, Angelica De Stasio per la poesia; Natalia Ginzburg, Piero Spalletti, Giovanni Guaita, Gino De Sanctis, Giulio Petroni e altri per la narrativa. Le giurie sono presiedute da Francesco Flora per la poesia e da Vasco Pratolini per la narrativa.

Il "Prato" a Rodari Prevedello e Bettarini

PRATO, 7 — Il Premio letterario Prato, di 1 milione di lire, destinato quest'anno ad un'opera di poesia esaltante i valori della Resistenza è stato assegnato *ex aequo*, dopo l'ultima riunione della commissione giudicatrice, avvenuta stamani, a Gianni Rodari per le sue « Filastrocche in cielo e in terra », a Mario Prevedello per il suo volume « Dopo la luce rossa » ed a Mario Bettarini per « Argilla arata ».

La proclamazione ufficiale dei vincitori e la consegna dei premi avrà luogo domani sera, 8 settembre, nel salone consiliare del Palazzo comunale di Prato.